

BRESSON - D'ESSAI 2025 - 2026

DISABATO

Sabato 25 aprile 2026 - ore 17

## Il mago del Cremlino – Le origini di Putin

di *Olivier Assayas* con *Paul Dano, Jude Law, Alicia Vikander, Tom Sturridge, Jeffrey Wright*  
Francia 2025, 149'



Portare il caos nella testa della gente. Entrare nei cervelli e giocare con i loro circuiti neurali. Spingerli di qua e poi di là. Come si fa con un filo di ferro quando lo si vuole spezzare. Alla fine anche i cervelli si spezzano. E le persone non sanno più in chi e in cosa credere. Brancolano nella confusione. E avvertono l'oscuro bisogno di qualcuno che decida per loro. È questa la strategia con cui Vadim Baranov (un Paul Dano splendidamente amorfo, impenetrabile, asettico, enigmatico), ispirato dalla figura storica di Vladislav Surkov, costruisce e accompagna l'ascesa al potere di Vladimir Putin (un Jude Law cinicamente e perfidamente mimetico) nel film di Olivier Assayas *Il mago del Cremlino*, scritto con Emmanuel Carrère e tratto dall'omonimo best seller di Giuliano da Empoli (più di un milione di copie vendute in Francia).

Il film prende le mosse dal clima rivoluzionario che si respira in Russia nei primi anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'Unione Sovietica: finita la censura del Partito Unico, esplodono il punk, il sesso, il teatro d'avanguardia, la letteratura ribelle e sperimentale. Baranov è un estimatore e profondo conoscitore di "Noi", il romanzo distopico di Evgenij Zamjatin scritto negli anni '20 ma bandito da Stalin, e ne prende spunto per suggerire all'ex-spia del KGB la strategia migliore per affermarsi nella Russia degli oligarchi plurimiliardari e per fondare la sua democrazia sovrana (che – come dice lui stesso – "sta alla democrazia come la sedia elettrica sta alla sedia").

Prima regista teatrale d'avanguardia, poi produttore televisivo di reality show, quindi consulente per la comunicazione, infine braccio destro del nuovo Zar Putin, Baranov si aggira nelle stanze del potere silenzioso e discreto ma anche inflessibile e spietato: uomo dell'ombra, certo, ma anche burattinaio spietato e stratega capace di canalizzare tutte le tensioni, le frustrazioni, i fanatismi e i rancori di una società russa allo sbando verso il consenso nei confronti del potere totalitario rappresentato da Putin. La creazione e la manutenzione del potere – di un potere manipolatorio, cinico, avido, predatorio e feroce – come una sorta di performance situazionista: un gioco di recite e rappresentazioni, di messinscena e di narrazioni, di fake news e di false verità che non si svolgono tra le quinte di un teatro ma sul palcoscenico della Storia, e producono – dalle bombe a Mosca alla Cecenia, dall'invasione dalla Crimea all'Ucraina, fino all'assassinio degli avversari politici o dei presunti traditori – morti veri, e cadaveri reali e tragedie collettive intrise di sangue e di orrore.

Si imparano molte cose, vedendo il film. Sul potere. Sulla psicologia delle masse. Sulla Russia di oggi. Sui meccanismi di costruzione e manipolazione del consenso. Sulla centralità dei soldi per il capitalismo americano contrapposta alla centralità del potere nella cultura russa. Sulla verticalità del potere desiderata segretamente dalle folle. Sul kitsch come unico linguaggio possibile per comunicare con le masse (lo teorizza lo stesso Baranov per bloccare chi avrebbe voluto balalaika, folklore e matrioske alla cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi invernali di Soci).

Non le sapevamo già prima, queste cose? Decisamente no. Beati quelli che sanno sempre già tutto, e che liquidano un film come questo con facili formulette sprezzanti tipo "una scialba telenovela" o "un eccesso di dialoghi logorroico e didascalico". Io di un film come questo – lucido, chiaro, potente, spiazzante, perfino quasi rosselliniano (il Rossellini di *La presa del potere di Luigi XIV*) in certi passaggi necessariamente più "didascalici" – avevo bisogno. E come me credo tanti altri. Perché per due ore e mezzo avvince e stupisce, collegando cause ed effetti, ipotizzando retroscena verosimili e rimettendo ordine nelle brume della memoria. Il finale poi – brusco, inatteso, imprevedibile, feroce – è un pezzo di cinema strepitoso. Un gesto dadaista, ha scritto qualcuno: uno sfregio dell'autore nei confronti del personaggio – viscido maledetto, umano, troppo umano – che lui stesso ha creato.

Gianni Canova – We Love Cinema

Autore eclettico e cinefilo, sempre attento all'evoluzione del mezzo cinematografico, Olivier Assayas realizza ancora una volta un progetto di assoluta attualità, che permette di approfondire e affrontare con rinnovata consapevolezza un momento storico sempre più cupo e politicamente ambiguo. Proprio come l'omonimo "caso letterario" di Giuliano da Empoli su cui si basa, il film affronta personaggi reali e fatti di cronaca, descritti però alterandone dei dettagli, in modo da renderli "irricognoscibili": ed è proprio il confine tra verità e menzogna uno degli aspetti teorici cruciali attorno a cui è costruita l'eccezionale sceneggiatura della pellicola, scritta a quattro mani dal regista insieme allo scrittore Emmanuel Carrère (protagonista anche di un azzeccato cameo). «Tutto vero, tutto falso» potremmo dire, in un'opera puntigliosa e dettagliata, incalzante dal primo all'ultimo istante, che indaga la natura malata di un Paese votato al potere e non al denaro, al kitsch e non all'eleganza, all'ostentazione pacchiana e non all'understatement. Dopo il grigiore e l'oppressione sociale del comunismo, l'illusione della libertà viene in pochi anni sbranata dalle fameliche fauci di una brama di controllo sociale di inaudita ferocia, tragicamente covata in seno alle istituzioni.

Assayas spinge la narrazione oltre il limite delle convenzioni, orchestrando una complessa materia con un raffinato intellettualismo che sembra ricercare la realtà nella fiction e viceversa, con tanto di fittizie immagini di archivio di alcuni passaggi storici. Da attento osservatore della contemporaneità, il regista e sceneggiatore francese pone esplicitamente l'attenzione su dinamiche scomode (la questione ucraina, in primis) e non rinuncia a interessanti riflessioni sul potere della comunicazione di massa e la distorsione delle notizie in un mondo che stava per diventare iperconnesso. Attraverso il punto di vista del "mago del Cremlino" Baranov, vera mente dietro alle decisioni strategiche più importanti di un ventennio di storia post sovietica, Assayas ci offre il gelido ritratto di Vladimir Putin, splendidamente interpretato da Jude Law, spietato uomo di potere alieno da qualsiasi etichetta strettamente politica. Una scelta coraggiosa che diventa una scommessa cinematografica vinta su tutta la linea. Presentato in concorso alla Mostra di Venezia. **Longtake**

(...) *Il mago del Cremlino* segue più da vicino un altro personaggio, più enigmatico e misterioso: Vadim Baranov, che si era imposto fin dai tempi di Eltsin come manipolatore mediatico e burattinaio invisibile e che sarà a lungo l'eminenza grigia alla quale Putin farà ricorso per le sue strategie. L'uomo che ha saputo meglio di chiunque altro intercettare e comprendere lo spirito, la filosofia e la mentalità della Russia e dei suoi abitanti. In realtà Vadim Baranov non esiste, è l'unico personaggio di finzione del film, il suo personaggio si ispira a Vladislav Surkov, ideatore di concetti cruciali per il Cremlino come la "democrazia sovrana" e la "verticalità del potere" – Baranov interpreta il potere come una forma di arte d'avanguardia. Un diabolico ma brillante Machiavelli postmoderno che ha trasformato la politica russa in un enorme show televisivo, con il suo mattatore, Putin, come protagonista.

L'argomento è estremamente delicato ed era importante riuscire a dare al film un taglio che permettesse di far emergere un quadro completo in tutte le sue sfaccettature, lasciando un certo margine di autonomia di giudizio allo spettatore. (...) il film presenta le vicende con un certo rigore e illustra in maniera particolarmente efficiente la complessità delle macchinazioni politiche. Più che un film è un saggio sulla filosofia e la strategia del potere e su cosa muove le grandi decisioni geopolitiche, che si tratta di interessi che, se si allineano a quelli della popolazione, sicuramente non è per solidarietà o sostegno ma per pura causalità e casualità. Illustra bene la concezione del Potere in Russia, come si è evoluta, e in cosa si differenzia dalla controparte americana, spiega quali sono i cardini e i tasti da premere se si vuole far leva sull'inconscio e sull'immaginario del popolo russo e cosa si sia riuscito a inventare per provocare una reazione nel cittadino cresciuto in un contesto storico del genere.

Il film (...) dà una spiegazione molto credibile a dilemmi sociali e manifestazioni estetiche che l'occidente fatica a decifrare, come ad esempio la sfarzosità e l'utilizzo del kitsch (è l'unica arma che abbiamo). Baranov consiglia lo "Zar" su come rispondere alla richiesta di autorità durante eventi storici come la Seconda guerra cecena, le elezioni presidenziali del 2000, l'affondamento del Kursk, la crisi degli ostaggi del teatro di Mosca del 2002 e persino la Rivoluzione arancione del 2004. Narra lo sgretolamento dell'Unione Sovietica e le ragioni per cui è stata favorita una ricomposizione sotto il regime, appunto, di Vladimir Putin. La scrittura è il pregio principale del film, con Baranov che in due o tre occasioni riesce, attraverso conversazioni e spiegazioni penetranti e intelligenti, a illustrare esattamente la ragione e il motore che muove la propaganda politica e sociale. In particolare, ciò che dice riguardo all'Ucraina e all'utilizzo dei media e di Internet è fondamentale: non si punta più a lanciare un messaggio di propaganda, ma a instillare caos e confusione. Non più pro o contro, il regime sostiene qualsiasi punto di vista, opinione e prospettiva; il fine ultimo è cambiato, generare il caos è l'unico obiettivo per poter poi rafforzare la dittatura. (...)

**Francesco Ceccoli – Close-up**

